

F. L. MANNUCCI. — *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario: l'Aurora di un genio.* — Casa editr. Risorgimento, 1919 (pp. 190 in-8.º gr.).

Nella sua parte principale questo lavoro vuol essere un'analisi sulla formazione del pensiero mazziniano quale si venne manifestando nei primi scritti, d'argomento letterario ma di interesse morale e sopra tutto politico; e dirò subito che anche in questa parte il Mannucci dice cose nuove e degne d'esser tenute presenti da chi vorrà d'ora innanzi intendere nel suo vero significato il romanticismo e la critica letteraria del Mazzini. Ma la parte di gran lunga più importante del libro è costituita dai rapidi cenni che nel proemio e nei primi due capitoli l'autore ci dà di appunti e ricordi personali del Mazzini e di elementi biografici atti a gittare una viva luce sulle prime idee che dovettero entrare nello spirito del gran genovese, sui primi sentimenti che vi si dovettero agitare, e insomma sui primi influssi che probabilmente egli risentì. E giovano a spiegarci, meglio di qualsiasi altra notizia o commento, l'indirizzo della sua mente e la prima origine di tutta la sua operosità.

Rapidi cenni: perchè se è, per es., del più grande interesse storico quello che il Mannucci ricorda e raccoglie delle memorie democratiche dei giansenisti genovesi, che è notorio quanta azione abbiano avuto sui primi anni del Mazzini, bene egli avrebbe fatto ad insistere in una ricerca diligente e più approfondita di tutto ciò che dal giansenismo potè derivare non solo alle opinioni politiche, ma alle idee religiose e morali, al carattere e all'atteggiamento spirituale del Mazzini. Poichè, finora, quanti hanno toccato questo punto della biografia mazziniana, hanno lasciato nell'ombra il lato più importante della questione: che non concerne il contenuto determinato del giansenismo, incapace di attirare più che tanto l'attenzione del Mazzini, sibbene il suo rigorismo, il suo pessimismo, il suo misticismo, e insomma quella sua forma spirituale, che indubbiamente si ritrova nella dottrina mazziniana e forse ne costituisce la forza maggiore.

Non meno interessanti i ragguagli politici intorno alle idee prevalso in Genova con la rivoluzione repubblicana del 1797, e rimaste a fermentare nell'ambiente cittadino e domestico, in cui il Mazzini crebbe. Anche a Genova, come a Napoli e a Milano, alle nuove aure di libertà si sveglia il sentimento nazionale unitario. Nel giugno e luglio '97 il nobile G. B. Serra, uno dei compilatori della costituzione genovese, in alcune sue lettere a Napoleone parla di una Italia liberata e unificata per opera del gran generale. Nello stesso anno il *Difensore della libertà*, giornale compilato anche da un futuro maestro del M., esprime la speranza che l'Italia abbia a formare « un popolo solo, animato dagli stessi principii, guidato dai medesimi interessi, felice al di dentro, e rispettato al di fuori

da tutte le nazioni dell'universo »; e dice la Liguria « pronta ad unirsi all'Italia libera, quando sarà tutta rivoluzionata o almeno quando l'Italia sarà liberamente e sovranamente governata ». Ma anche il *Difensore della libertà* aspetta che « da Parigi sia proclamata la Repubblica italiana una e indivisibile ». Era, com'è noto, l'illusione di tutti i patrioti italiani che contemporaneamente vagheggiarono l'unità italiana. Il *Censore italiano* — a cui collaborava anche il padre del Mazzini, che dovrà dimostrarsi in vecchiaia così scettico e sfiduciato verso la fede politica del figliuolo ramingo, povero, condannato a sacrificare la sua fortuna, la sua pace e ogni gioia della famiglia alle proprie idee — nel novembre 1798 preconizza che « l'Italia cambierà d'aspetto prima d'ogni altra nazione, e la Francia, repubblica meglio illuminata sopra i suoi veri interessi, non temerà nella Repubblica italiana una rivale » non dubitando che gl'italiani avranno « una mente per conseguire il gran disegno dell'italiana libertà, ed un cuore per intraprenderne l'esecuzione ». Onde lo scrittore conclude: « Parmi già di vedere in ogni angolo dell'Italia scolpite a caratteri indelebili queste parole: Repubblica Italiana Una e Indivisibile ». E un altro giornale il *Monitore ligure* (1799), a proposito di un *Indirizzo del Piemonte al Popolo francese sull'unione del Piemonte alla Liguria*, battendo sempre sul solito chiodo, che quell'anno stesso ribadivano i patrioti italiani nel noto Indirizzo del Paribelli, pubblicato dal Croce: « Invece dell'unione della Liguria al Piemonte o del Piemonte alla Liguria... sarebbe assai meglio l'unione dell'uno e dell'altra al resto d'Italia. Dicasi quel che si vuole, il vero, il solido, l'eterno interesse della Francia lo esige. L'Italia divisa, l'Italia smiuzzata, sarà sempre speranza alle voglie lascive dei tiranni ». Ma dell'unità italiana si fece ardente e tenace propugnatore nel 1798 il *Redattore Italiano*, che recava il motto virgiliano *Italiam, Italiam* (e che ricorda il giornale dallo stesso titolo, che il Cuoco trovò a Milano tre anni dopo). E prese a combattere in una serie di articoli il federalismo, sostenendo non esservi « altro mezzo di salvare l'Italia che quello di proclamare la Repubblica italiana Una ed Indivisibile (8 maggio 1799), poichè la federazione sarebbe stata causa d'insanabile debolezza ». Nell'agosto dava tra le « recentissime » la notizia della forza sempre maggiore che veniva acquistando « il partito che vuole la libertà e l'indipendenza dell'Italia »; e come il Direttorio fosse « ben disposto a questo riguardo » essendo ognuno persuaso che « la formazione di una grande Repubblica rappresentativa in Italia, ne favorirebbe anzi i più essenziali interessi e quelli segnatamente della libertà ». Infine, quando, tornati in Italia gli Austriaci, nel '99 « Genova divenne il vero ridotto della libertà italiana, molti rifugiati ed esuli lombardi, piemontesi e napoletani, miravano quivi all'unità della patria comune e compilavano i ben noti indirizzi al Governo francese, aspettando, come cantava il Gasparinetti, stagione ai voti lor conforme. Ed era il momento in cui il Foscolo, il Fantoni ed altri, che ci son rimasti ignoti, levavano nella stessa città,

voti e proposte per la costituzione di una federazione di Stati italiani o la formazione di una sola e grande repubblica » (p. 30). E il Mannucci raccoglie sicuri indizi della sopravvivenza di questa idea nazionale e unitaria in Genova anche dopo il 1815. Talchè non è dubbio che il Mazzini respirò in quell'aria nativa le prime idee destinate a diventare l'articolo più importante e più saldo del suo futuro credo politico.

Vero è che a tutti quei disegni di unificazione germogliati dalla democrazia giacobina sorta in Italia per effetto della propaganda e della conquista francese mancò sempre il carattere essenziale dell'unitarismo e di tutta la dottrina politica del Mazzini: poichè in tutti quei disegni non si seppe mai vedere la necessità politica e morale per cui la nuova Italia non poteva essere opera dei francesi, ma soltanto degli stessi italiani. Che fu invece la grande idea del Mazzini, come del Gioberti, i quali dovevano far passare la vecchia idea unitaria italiana dal campo delle utopie a quello della storia effettiva e reale.

Prima del Mazzini bensì un altro italiano, di cui soltanto gli studi recenti hanno messo in luce il posto cospicuo che gli spetta nella storia italiana del sec. XIX, Vincenzo Cuoco, aveva superato l'astrattismo delle vaghe aspirazioni filogalliche dei patrioti del '99. Sicchè undici anni fa io stesso non esitavo ad affermare che egli anticipasse appunto Mazzini (*Studi vichiani*, p. 360); e questa affermazione dimostravo con l'analisi delle idee dal Cuoco esposte e propugnate non solo nei suoi libri, ma anche e sopra tutto negli articoli da lui pubblicati nel 1804-5 nel *Giornale italiano* a Milano; dei quali un eccellente studio aveva già fatto il prof. Michele Romano fin dal 1904. Ma chi avrebbe potuto dire che quegli articoli probabilmente erano stati letti da Giuseppe Mazzini?

Orbene, le ricerche del Mannucci accertano che non solo il Mazzini li lesse, ma ne fece molti estratti in un suo fascicolo intitolato *Libertà* (1) (pp. 23-24), in cui egli venne trascrivendo prima del 1829 i brani che gli riuscissero di maggiore interesse nelle svariate letture che veniva facendo; e mettono in chiaro altresì quante tracce la meditazione di questi scritti del Cuoco abbia lasciato nelle cose del Mazzini. Il quale, al dire del Mannucci, « non immaginò forse mai che fossero del Cuoco » questi articoli del *Giornale italiano* (che infatti sono contrassegnati da una semplice sigla), « che attrassero subito la sua attenzione ». E ne ricopiò per suo uso, a larghi stralci, una ventina. Studiando questo inedito zibaldone, il Mannucci non esita ad asserire che ad agitare innanzi alla mente del Mazzini giovane l'idea dell'unità italiana « giovò certo — come abbiám potuto stabilire, ricercando, non senza fatica, le fonti di alcuni suoi estratti — anche la voce di scrittori che se n'eran fatti, in anni possi-

(1) È il settimo di uno Zibaldone conservato nel Museo del Risorgimento di Genova, N. 148: che era già noto, ma di cui nessuno finora aveva fatto un accurato spoglio.

mi o remoti, assertori infaticabili: soprattutto quella di Vincenzo Cuoco, riecheggianti in articoli, tuttora presso che ignorati, del *Giornale italiano* » (p. 66) (1).

Anche in questa parte la dimostrazione del Mannucci procede rapida e per brevi accenni; laddove l'importanza dell'argomento poteva far considerare maggior copia di analisi e di documentazione. Ma anche queste sue poche pagine bastano a saldare un anello evidentemente preziosissimo nella storia del pensiero mazziniano e del Risorgimento italiano.

G. G.

GIUSEPPE SAITTA. — *Il pensiero di Vincenzo Gioberti*. — Messina, Principato, 1917 (Coll. *Studi Filosofici*, n. VI, 8.°, pp. 452).

Questo importante volume del Saitta è il primo saggio che sorga nella letteratura filosofica intorno all'opera complessiva del Gioberti. Poichè lo studio dello Spaventa mirava a scoprire gli elementi spinozistici del Gioberti nell'intento particolare di avviare a studi concreti il giobertismo vacuo, allora diffuso nell'ateneo napoletano; lo studio del Gentile guardava alla polemica giobertiana-rosminiana; ed i saggi del Solmi furono sempre rivolti a punti particolari della dottrina. Solo la scelta degli scritti giobertiani che il Gentile intitolò *Nuova Protologia*, rappresenta come un saggio sull'opera del Gioberti, destinato a mettere in evidenza tutto ciò che di vivo essa contenga, e far sì che gli incitamenti di pensieri, e la capacità di sviluppo, inerenti a numerosi passi dell'opera del nostro filosofo, rendano finalmente i loro frutti. Poichè il Gioberti non fu un filosofo sistematico, ed assai spesso l'opera sua è contraddittoria, ma, dopo il Vico, nessun nostro filosofo fu tanto ricco di felici intuizioni, tanto capace di sviluppi, tanto fecondo. L'opera del Saitta mira, piuttosto che a scegliere il vivo del Gioberti, a mostrare integralmente la personalità di lui, e perciò piglia ad oggetto proprio l'antagonismo di posizioni in cui si dibattè l'anima del Gioberti, cercando di sviluppare tutto il sistema intorno a questo foco centrale. Compito arduo, che non dirò che il Saitta abbia assolto del tutto, perchè l'oscurità del Gioberti rimane in gran parte in questo libro, che pure rappresenta un notevole sforzo.

(1) Il Mannucci aggiunge che « il Cuoco non è un autore troppo fortunato. Ancor oggi i suoi articoli disseminati nell'ormai raro periodico milanese, aspettano chi li raccolga, li ordini e li pubblichi » (p. 77); e pare ignori quanti ne siano stati ripubblicati parzialmente o integralmente da me (*Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903, pp. 375-8 e *Scritti pedagogici di V. C.*, Roma, 1908), dal Croce (*Critica*, II, 337) e segnatamente del Romano, *Ricerche su V. C.* (Isernia, 1904). Certamente, sarebbe desiderabile tuttavia una raccolta completa di tutti quei frammenti sparsi.